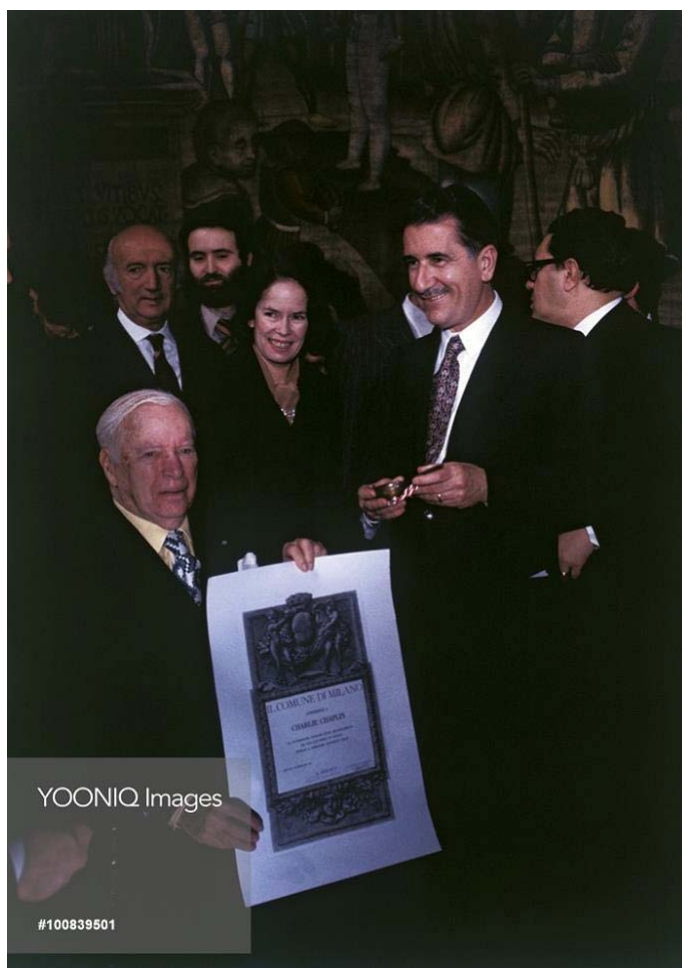


Divi di Hollywood a Milano È arrivato Charlot!

di Pierfranco Bianchetti

La sera del 23 febbraio 1972 un signore anziano, dai candidi capelli bianchi e dal sorriso ammagliante scende da un treno alla Stazione Centrale in arrivo da Ginevra. Il suo nome è Charlie Chaplin, l'immortale Charlot, accompagnato dalla moglie Oona O'Neil, dalla figlia Josephine e dal genero, l'armatore greco Nicholas Sistivaros. La comitiva prende alloggio all'Hotel Principe di Savoia. Dopo Parigi che lo ha festeggiato un mese prima Milano ha preparato al "poeta che ha illuminato il mondo" una serie di manifestazioni che culmineranno nella proiezione di "Tempi moderni". Un imponente comitato di rappresentanti della cultura e dell'arte formato dagli scrittori Moravia, Montale, Bo, Piovene, dai registi Petri, Monicelli, Pontecorvo, Risi, Leone, Pasolini, De Sica, Brusati, Rosi, dagli attori Manfredi, Sordi, Gassman, Loren, dai critici cinematografici Grazzini, Rondi, Biraghi, dai giornalisti Spadolini, Pietra, Ghiringelli, dai musicisti Abbado e Detrassi, dallo scultore Manzù e dai pittori Levi e Purificato, ha organizzato un caldo e affettuoso omaggio di Milano all'artista. Il giorno seguente alle ore 12, nella Sala della Balla del Castello Sforzesco, il sindaco Aldo



Aniasi consegna a Chaplin la teca con il sigillo degli Sforza, la riproduzione dell'originale fatto costruire da Francesco Sforza (1495-1535); un privilegio assoluto perché nessun esponente della cultura ha ancora ricevuto tale riconoscimento. In serata alle ore 21 la Piccola Scala ospita la proiezione di "Tempi moderni" commentato a fine proiezione dal giovane assessore comunale alle istituzioni e attività culturali Paolo Pillitteri. "Tempi moderni", di cui ricorre il 5 febbraio l'ottantesimo anniversario della sua prima presentazione a New York, è accolto non favorevolmente dalla critica nel 1936 che elogia l'abilità mimica di Chaplin, ma non la sua satira sul fordismo, la moderna produzione a catena del lavoro in fabbrica in grado di far rinascere l'industria statunitense dopo la crisi del '29. Si apre così un dibattito. Per Robert Garland, critico del "World Telegram", il film non è "né carne

né pesce e neppure buona propaganda rossa”. Alla proiezione a Mosca l’opera non è giudicata di grande utilità per la causa della rivoluzione. Il pubblico moscovita rimane silenzioso davanti alla scena del nastro mobile (probabilmente perché le autorità sovietiche hanno adottato la produzione in serie e un nuovo sistema di accelerazione del lavoro) e anche la sequenza di Charlot alla testa di un corteo di operai con una bandiera rossa raccattata per strada inconsapevolmente non è ritenuta credibile. Per frenare le polemiche, l’autore rompe gli indugi e dichiara: “C’è gente che vuole sempre dare un significato sociale alla mia opera che non ne ha. La mia prima considerazione è quella di divertire il pubblico...come attore non ho alcuno scopo politico...” È evidente la sua volontà di evitare l’etichetta di “rosso da salotto”. Eppure il film sarà considerato dagli studiosi di cinema di tutto il mondo non solo l’apice della sua arte, ma anche la denuncia dei metodi produttivi del capitalismo americano. Il 27 febbraio 1972, in occasione delle manifestazioni promosse per Charlot a Milano, Marzio Castagnedi su “L’Avanti” scrive: “In ‘Tempi moderni’, considerato da molti il suo capolavoro, Chaplin si ispira alla grande crisi del 1929 inserendo il suo personaggio di buffonesco diseredato nel clima sociale americano di quegli anni, con la disoccupazione, la fame, la persecuzione del sistema e contemporaneamente satireggiando con sapida incisività, la meccanizzazione e l’organizzazione efficientissima della società di massa che prima della seconda guerra mondiale in America era già in pieno sviluppo”. Il film piace ancora al pubblico della Piccola Scala che ha già avuto modo in passato di vederlo (da noi è arrivato il 18 dicembre 1946 e nel dopoguerra in successive edizioni). Il 25



febbraio il “maestro” conclude la sua trasferta milanese al Teatro alla Scala assistendo a uno spettacolo di balletti in suo onore, “Serenade” su musiche di Ciaikovsky, “Giselle” su musiche di V. De Saint George e “L’ amore stregone” su musiche di De Falla. La mattina seguente Chaplin lascia Milano. Un mese più tardi sarà a New York e a Hollywood per ricevere l’Oscar alla carriera nel corso di una commovente cerimonia svoltasi al Dorothy Chandler Pavilion la sera del 10 aprile. Dalle mani di Jack Lemmon riceverà la sua seconda statuetta (la prima era per “Il circo”, 1929) per aver trasformato “il cinema come la forma d’arte di questo secolo”. In quell’occasione, con dodici minuti di standing ovation, l’America vuole farsi perdonare per averlo maltrattato e

costretto all'esilio in Svizzera. L'ottantatreenne omino con la bombetta, la giacca logora e il bastone con il suo genio ha vinto ancora volta la sua battaglia contro il sopruso e l'ignoranza.

